

Elisa Mereghetti*

Una corsa per il cambiamento.

Intervista all'atleta Valentina Petrillo

Valentina Petrillo è nata a Napoli nel 1973. Sin dall'adolescenza è affetta dalla Sindrome di Stargardt, una grave malattia genetica che limita fortemente il suo campo visivo. All'età di 45 anni decide di intraprendere un percorso di transizione dal genere maschile a quello femminile, e di rivendicare il suo diritto di persona transgender a partecipare alle competizioni sportive nella categoria femminile, avviando un complesso confronto con le autorità sportive italiane e internazionali. Nel 2024 diviene la prima atleta transgender al mondo a partecipare ad una Paralimpiade. Si può dire che Valentina abbia sempre affrontato a viso aperto, con innegabile coraggio, le conseguenze di profonde trasformazioni esistenziali. La sua storia è raccontata nel film documentario *5 nanomoli – Il sogno olimpico di una donna trans* (di Elisa Mereghetti e Marco Mensa, Ethnos, 2024) e nella sua autobiografia *Più veloce del tempo* (Edizioni Capovolte, 2024).

Tu hai vissuto tutta la prima parte della tua vita a Napoli. Che rapporto hai oggi con il ragazzo che eri negli anni '80?

Quel ragazzo era uno *scugnizzo*, che spesso e volentieri quando usciva faceva a botte. Oggi mi sento un po' come il genitore di quel ragazzino, una persona alla ricerca di sé stessa, che viveva il suo modo di essere come una forma di ribellione al sistema, alla prevaricazione che c'era in quel quartiere di periferia. E poi quel ragazzo non capiva cosa aveva dentro: voleva essere come la sua amica Desi, ma voleva anche sposare Desi...

Cosa ha cambiato nella tua vita l'insorgenza improvvisa della malattia di Stargardt?

* Elisa Mereghetti, regista e produttrice di documentari, ha iniziato la sua carriera professionale presso la RAI Corporation di New York. Con la sua società Ethnos ha realizzato oltre 50 documentari e diverse campagne di sensibilizzazione, lavorando per la RAI e altri broadcaster internazionali, numerose ONG e per l'UNDP – Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo. I suoi film, girati in tutto il mondo, affrontano temi sociali, culturali e ambientali, spesso attraverso storie esemplari di donne.

All'epoca avevo 14 anni. Parliamo di anni in cui la medicina non dava risposte, la Sindrome di Stargardt non era molto conosciuta e non si riusciva a capire la natura della mia malattia. Ho subito molte diagnosi avventate e molte prognosi avventate, che prevedevano che sarei rimasta cieca. È stato molto duro, anche se la cosa più difficile da affrontare è stato veder piangere i miei genitori, è il ricordo più triste di quel periodo. Oggi da genitore posso capire cosa provavano nel vedere un figlio con un problema così grave. È ovvio che la malattia ha portato uno sconvolgimento importante, ma chi mi guarda dal di fuori la percepisce come molto più grave e più impattante di come la vivo io. Ormai la malattia fa parte della mia vita.

Pensi che la tua capacità di adattamento di fronte a quel cambiamento così forte possa averti aiutato in seguito ad affrontare le sfide della transizione?

Sicuramente l'insorgere della malattia mi ha formato sotto tanti punti di vista, nel senso che mi ha un po' ridimensionata. Prima ero più irruente in tutto e per tutto. La malattia mi ha dato uno stop e mi ha richiesto di essere più riflessiva su tante cose. Quindi sì, sicuramente ha inciso nella formazione del mio carattere. L'esplorare al di fuori di sé stessi è una cosa che fa parte del mio modo di essere, così come il fatto di non fermarsi mai, di guardare sempre avanti...

In che modo la tua vita si è trasformata dopo la transizione?

Ho lasciato un mondo che mi ero costruita sulla mia immagine di maschio etero/cisgender. Ho lasciato quella *comfort zone* per entrare in un territorio inesplorato, di cui sapevo soltanto che era l'espressione di me che desideravo da sempre, un modello femminile che ho sempre inseguito. La mia unica certezza era che mi sentivo bene con me stessa nell'essere donna. Ma non ero pronta (e credo che nessuno possa mai esserlo) a tutto quello che può scaturire da questa scelta, perché ha avuto ripercussioni sulla mia vita a 360 gradi. Ha influito sul mio ruolo di padre, di marito, di figlio, di fratello... Ho sperimentato un cambiamento profondo in tutti gli ambiti, e non ultimo nel mio ruolo di atleta, nel quale mi sono scontrata con un ambiente ancora molto sessista. Il mondo dello sport è stato il più difficile da affrontare.

In che modo il tuo corpo si è trasformato dopo la transizione? Ti senti di aver pienamente realizzato il tuo essere donna, il tuo sentirti donna?

Il mio corpo si è trasformato, si è allineato a un'idea, a un certo tipo di idea femminile. Ovviamente non sono contenta al cento per cento, è difficile essere pienamente soddisfatti della propria estetica, diciamo che sono moderatamente soddisfatta: vivo il mio corpo, la mia parte esteriore, accettando anche le mie diversità, le mie non conformità rispetto al classico modello femminile. Mi sta bene così, anzi ne ricavo qualcosa in più. Mi spiego: non cerco più di conformarmi per forza a un modello femminile, ma rivendico quella che sono, con le mie

caratteristiche, con le mie peculiarità, il che mi rende abbastanza unica nel mio genere. Questo modo di essere oggi prevale sul fatto di avere un *passing* del cento per cento nel genere femminile, cioè di essere riconosciuta completamente come donna. Si capisce che sono una persona transgender, e a me va bene così.

Quanto è stata importante la scelta del tuo nome femminile?

Il primo nome che avevo scelto era Vanessa, un nome che rifletteva certi aspetti della prima fase di transizione, ma a un certo punto non lo sentivo più mio e ho deciso di cercarne un altro. Un giorno ero a Milano con la mia ex moglie e insieme abbiamo trovato il mio nuovo nome, che mantiene la Va di Vanessa, ma è più dolce. Poi come sai sono di Napoli, e noi ci teniamo molto al festeggiamento dell'onomastico. Siccome il mio onomastico da maschio era un po' difficile, perché San Fabrizio cade il 22 agosto e praticamente non se lo ricordava mai nessuno, ho pensato che San Valentino se lo sarebbero ricordato in molti!

Il mio documento attuale riflette la mia identità di genere. A volte mi dispiace un po' di aver lasciato Fabrizio, ma in realtà io vivo Valentina come un proseguimento di Fabrizio, tant'è vero che anche sui profili social ho mantenuto visibile tutta la mia storia, senza cancellare nulla del passato. Oggi sono Valentina, ieri ero Fabrizio, e Valentina e Fabrizio sono la stessa persona. Credo che questo sia un tema importante. A me, per esempio, non dà particolarmente fastidio usare il mio *dead name*, perché la mia parte maschile è presente, è la parte che mi ha regalato mio figlio, la cosa più preziosa che ho nella vita.

Queste due parti dialogano insieme, convivono, e sento di essermi appropriata totalmente di me stessa. Mi dicevano sempre che gli uomini non piangono e questa cosa per me è stata una difficoltà. Tante volte volevo piangere, però mi dicevo: gli uomini non piangono, gli uomini sono forti. Invece oggi posso piangere perché sono quella che sono. È importante poter mostrare le proprie fragilità, non doversi vergognare del proprio carattere. L'aspetto esteriore si porta dietro la vera interiorità di una persona, incluse le sue fragilità. Quella maschera da uomo nascondeva il mio vero volto, se vogliamo parafrasare un po' Pirandello...

Pensi che questa fase sia ormai completa?

Sì, da un anno a questa parte sento di essere arrivata al traguardo, di aver trovato la stabilità, e comunque ci sono voluti sette, otto anni. Dopo la partecipazione alle Paralimpiadi di Parigi nel 2024 non ho più avuto dei picchi, degli sbalzi, mi sento molto più stabile in tutto, ho abbastanza chiaro il mio ruolo nella società, ho consapevolezza di me stessa. Sento di aver concluso il mio percorso.

Pensi che la transizione abbia influito sul modo in cui percepisci il mondo esterno, le altre persone?

In un certo senso sì, perché purtroppo alcune esperienze legate alla mia transizione sono state molto negative. Spesso ho riscontrato uno stigma verso

le persone transgender, verso un padre transgender quale io sono, molta discriminazione nei miei confronti e molta cattiveria. Sinceramente non me lo aspettavo. Ora sono più diffidente nei confronti delle persone. Prima credevo che tutto sommato si vivesse bene in questo mondo, adesso invece credo che ci sia ancora tanto lavoro da fare, è un mondo molto peggiore di quello che ho lasciato da maschio.

Tu hai recentemente pubblicato la tua autobiografia, Più veloce del tempo. Com'è stato ripercorrere oltre cinquant'anni di vita e raccontarli guardandoti dall'esterno?

È stato doloroso e costoso. Non solo in termini di tempo, ma soprattutto di risorse psichiche. Ci sono delle cose nella vita che crediamo di aver risolto, elaborato e superato, ma in realtà sono ferite ancora sanguinanti. Andare a ripercorrerle vuol dire riaprire quelle ferite e rivivere quegli episodi. Nel momento in cui scrivevo ci sono stati dei passaggi in cui mi ritrovavo a piangere, non me lo aspettavo. Però questo mi ha dato anche la consapevolezza che tra le righe stavo trasmettendo me stessa ed è stato importante. In particolare, mi riferisco ai momenti in cui racconto del mio *coming out* con mio padre. Ripercorrendo quel momento mi sono resa conto di che cosa voglia dire per un figlio, per una figlia, il fare *coming out* con i propri genitori, e quanto sia difficile affrontare gli amici, la famiglia. Tutte le tue relazioni vengono stravolte da un giorno all'altro, ti aspetti di essere accolta a braccia aperte ma non è così. È ingiusto, ma ho perso molte amicizie semplicemente per essere me stessa. È un cammino che andrebbe accompagnato, le persone non vanno lasciate da sole. Troppo spesso ho sentito storie di persone che si sono suicidate, che non sono mai arrivate a cambiare il proprio documento o a completare il loro percorso, e questa è una cosa molto triste. Oggi fortunatamente sono fuori da quella fase, però l'ho vissuta anch'io. Dobbiamo assolutamente ridimensionare questo iter, la transizione e il *coming out* devono essere vissuti da tutte le persone, da chi lo fa e da chi ci sta attorno, in maniera molto più semplice. E tornando al discorso della scrittura, nel momento in cui io scrivevo non mi sono mai creata il problema di fare un testo che fosse appetibile per chi leggeva. Quella di scrivere era una mia esigenza profonda.

Pensi che scrivere di te ti abbia anche un po' cambiata?

Sì. L'atto di scrivere mi ha permesso di chiudere tutte quelle ferite che non si erano ancora chiuse perfettamente. Lo scrivere ha messo a posto tutte le piccole domandine, le piccole cose ancora irrisolte. Per me è stato un fatto assolutamente terapeutico. Il mio percorso di transizione è stato completato proprio con la scrittura del libro, che mi ha permesso di avere una visione globale, di rivedere tutto sin dai primi ricordi di infanzia fino a Parigi 2024, trovando il filo conduttore che collegava tutta la mia esistenza. Alla fine, ho detto bene, sì, ho capito tutto.

Ti senti in qualche modo autrice della tua vita?

Assolutamente sì. Sono nata biologicamente uomo, ma la mia risposta comunque è stata quella di dire: bene, tutto quello che c'è dentro a questo contenitore, dal primo giorno fino all'ultimo giorno lo decido io. Vuol dire andare oltre il conformismo, dimostrare alla società che ognuno di noi può essere sé stesso. In poche parole, non mi sono lasciata condizionare dal mondo esterno, e sento di aver costruito la mia vita in prima persona, in tutto e per tutto.

